

16) «Chi è il mio prossimo?»

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti...”» (Lc 10,25ss).

La parabola del "buon Samaritano" è inserita nel dialogo tra un dottore della Legge e Gesù, dialogo pieno di domande da una parte e dall'altra, ed è il gioco di quelle domande che è molto illuminante per la conversione che Gesù chiede a quel dottore della Legge e a ciascuno di noi.

La domanda immediata che provoca la parabola di Gesù è: «E chi è il mio prossimo?». Ma non bisogna dimenticare che questa domanda è la conseguenza di un'altra: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».

La prima domanda, benché posta dal dottore della Legge per mettere Gesù alla prova, è la domanda fondamentale, perché riguarda il senso della vita e la nostra responsabilità davanti al nostro destino. Ogni uomo porta in sé il desiderio di una vita piena, il desiderio di vivere bene, di raggiungere lo scopo della vita, una vita eterna. Gesù rinvia quell'uomo alla tradizione in cui si è formato e di cui è anche dottore. Dio, infatti, ha rivelato al popolo ebraico il cammino della vita eterna, che consiste sostanzialmente nell'amare Dio e il prossimo. Quell'uomo lo sa, conosce a memoria il suo catechismo: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». Non c'è che da vivere questo per essere felici.

Ma quell'uomo, che voleva mettere Gesù alla prova, si ritrova a sua volta messo alla prova. Deve ammettere che tra il catechismo e la vita concreta, le cose non sono così scontate. Sì, certamente, basterebbe amare Dio e il prossimo, ma di fatto, in pratica, l'amore del prossimo è spesso compromesso dalle persone che sono vicino a noi. Non ci sarebbe una definizione del prossimo che ci permetta di amare il prossimo senza troppi attriti? L'uomo è costretto a uscire dal catechismo e a porre una domanda che non parte solo dal suo cuore assetato di vita eterna, ma anche dalla sua vita di tutti i giorni: «E chi è il mio prossimo?».

Gesù ha già ottenuto così un risultato da quell'uomo: l'ha costretto a fare il collegamento tra la domanda sulla vita eterna e quella sull'amore dell'altro. Prima, probabilmente, il dottore della Legge collegava la domanda sul senso della vita unicamente a quella sull'amore di Dio. L'amore del prossimo era una questione accidentale, a lato della questione religiosa su cui era concentrato, anche perché era il suo mestiere.

«E chi è il mio prossimo?». Si ha l'impressione che la domanda gli sfugga suo malgrado e che si morda la lingua subito dopo averla pronunciata. Ma ormai è troppo tardi, e Gesù ha già iniziato a raccontare la sua parabola.

E alla fine della parabola, Gesù sorprende il dottore della Legge con un'altra domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle

mani dei briganti?». E gli chiede di essere lui stesso quel prossimo misericordioso che il Samaritano è stato per l'uomo ferito: «Va', e anche tu fa' così». Il che significa: Anche tu sii il prossimo del tuo prossimo; preoccupati di essere il prossimo degli altri.

Così, il dottore della Legge è stato condotto da Gesù a evolvere, passando da una domanda all'altra, verso la vera domanda che dobbiamo porci se vogliamo «ereditare la vita eterna». La prima domanda che egli si pone e che pone a Gesù è: «Che cosa devo fare?». Riguarda se stesso, ma a livello del *fare*, non dell'*essere*. La seconda domanda è: «Chi è il mio prossimo?». Non è più un «che?», ma un «chi?»; una domanda quindi più personale. Ma il «chi?» sono ancora gli altri, non lui, il dottore della Legge. La terza domanda, il Vangelo non la riporta esplicitamente, ma la leggiamo nel pensiero dell'uomo, se davvero ha ascoltato Gesù. Essa dovrebbe essere: «Sono io il prossimo degli altri?». È la domanda essenziale, perché riguarda il soggetto che la pone. È un modo di chiedersi: «Chi sono io?», che è una domanda fondamentale per essere cosciente della propria identità, ma è posta di fronte agli altri, in relazione agli altri. Gesù conduce quell'uomo a capire che non può più porsi la domanda sul cammino della sua vita, sul suo destino di eternità, né sugli altri, se non cominciando a porsi su se stesso in rapporto agli altri, su se stesso in relazione al prossimo. Gli altri, soprattutto i poveri e i feriti, le vittime del male, della malvagità, fanno parte della definizione del nostro «io».

E noi che viviamo in comunità, in rapporto con tante persone presenti o assenti, dobbiamo anche noi lasciarci condurre da Gesù a porci questa domanda: «Sono io il prossimo degli altri? Sono il prossimo dei miei fratelli? Sono il prossimo di quel tal fratello, di quella tal sorella particolare, o di tale persona che incontro e che ha bisogno del mio amore, della mia presenza, del mio ascolto, delle mie cure, della mia compassione?».

Quando si porta nel proprio cuore questa domanda, gli altri, anche se ci «disturbano», diventano un incontro sempre prezioso e benedetto, perché ci danno di diventare veramente noi stessi, come Dio ci vuole e ci ama. Ci danno di cominciare a partecipare, a fare esperienza, della vita eterna.

Abbiamo visto che Gesù ha condotto il dottore della Legge, al quale racconta la parabola del buon Samaritano, a porsi la vera domanda: «Sono io il prossimo degli altri?», e a porsi nella vera forma della domanda fondamentale: «Chi sono io?» e come vero cammino verso la vita eterna che egli desidera. Gesù lo conduce a capire che la domanda sul senso della sua vita non deve essere posta solo rispetto al suo «io» o solo in relazione agli altri. È una domanda che non deve essere né egoista né altruista. La questione del senso della vita è affrontata in modo adeguato solo se non si stacca il proprio «io» dall'altro, dal prossimo, ma nemmeno l'altro dal proprio «io». Dire io, io, io, e dire gli altri, gli altri, gli altri, è ugualmente sbagliato. Gesù porta quell'uomo a ricentrare e a riequilibrare il problema della vita eterna, chiedendosi se il suo io è vicino, o ancor più, se è il prossimo dell'altro.

Ridefinire se stessi come il prossimo dell'altro situa l'«io» nel suo vero ambito, l'ambito della sua verità, e situa gli altri nell'ambito della loro verità.